**Scheda 4**

**RICONCILIARE …**

**per assumere uno sguardo nuovo**

**Introduzione**

*L'esperienza della preghiera di intercessione ci ha posto "in mezzo"; "tra" gli uomini e Dio. Ma c'è un'altra esperienza che, come preti, spesso ci troviamo a vivere: è quella di essere "tra" uomini e altri uomini che litigano tra loro, che non vanno d'accordo, che si criticano e si osteggiano reciprocamente. Capita che ci sentiamo chiamati a fare da mediatori in mezzo ai conflitti che si verificano all'interno della comunità, oppure anche tra gruppi che appartengono alla comunità e altre persone che non si riconoscono in essa e fanno parte di altre realtà. Il tempo della pandemia ha certamente contribuito a causare risentimenti e dissapori nei confronti di chi doveva dimostrarsi attento ai malati ma non lo è stato, di chi doveva essere garante di un buon funzionamento delle istituzioni di soccorso ma non l'ha fatto, di chi avrebbe dovuto mostrare un'attenzione e una presa in carico delle situazioni più difficili e invece se n'è tenuto distante... Sicuramente è emersa della rabbia nei confronti delle istituzioni e dei loro responsabili, ma è anche possibile che si siano creati dissidi all'interno delle famiglie e delle comunità cristiane perché in esse qualcuno ha deluso le aspettative di vicinanza e prossimità che altri avevano su di loro. Può darsi che un prete si sia trovato come "messo in mezzo" tra persone che rimproverano altre di mancate presenze e aiuti. Cosa può comportare farsi mediatori tra due litiganti? Come stare dentro i conflitti che si generano tra le persone? È giusto assumersi il ruolo di pacificatori e riconciliatori? Se sì, come è giusto operare?*

*La proposta di meditazione che segue ha trovato ispirazione soprattutto da alcuni libri: il primo è di* Jacqueline Morineau *ed è intitolato “*Lo spirito della mediazione”*; il secondo del monaco tedesco* Anselm Grün *e ha come titolo “*Superare i conflitti”*. Come risolvere situazioni difficili; e, infine, il terzo è un'opera che propone momenti di Lectio divina su brani riguardanti il profeta Eliseo: l'autore è* Antonio Nepi *e il testo è “*Il mantello e la stanza, l'olio e la strada*.* Incontri e simboli di fraternità con il profeta Eliseo”.

**La realtà è conflittuale**

Per molti di noi ogni conflitto è già di per sé qualcosa di sconveniente, di inammissibile, di immorale. Il conflitto infatti ci conduce a dover fare i conti con un senso di disordine della realtà e della nostra stessa identità con il quale non desideriamo confrontarci. Nell'esperienza della diffusione drammatica del contagio si sono verificati molti momenti in cui le aspettative che le persone avevano riguardo il funzionamento dei rapporti sociali e delle relazioni con le istituzioni sono state anche ampiamente deluse e ferite. Questo ha portato a non constatare che l'ordine che si supponeva di aver posto sulla realtà non era in grado di far fronte alla malattia e così si è sperimentata la tragedia della morte di molte persone. Il disordine, in certi momenti, ha regnato sovrano non solo nelle strutture sociali ma anche nel cuore delle persone.

Ogni conflitto nasce da un'incompatibilità di attività e di pensiero tra persone o gruppi e non comporta solo una perdita di funzionalità dei meccanismi sociali o dei rapporti comunitari ma anche un forte stress emotivo. Eppure il conflitto non è di per sé un male: male è il gestirlo con la violenza e con l'obiettivo di eliminare l'altro. Male è anche la perdita di fiducia nella possibilità di un cambiamento che migliori i rapporti tra le persone tra loro e le istituzioni nate per rendere più sostenibile la vita. Male è coltivare il risentimento e la rabbia che prima o poi trovano espressione nel fare del male all'altro, agli altri.

Per questo è importante cambiare sguardo su questo argomento. Tale sguardo nuovo è presentato in due brani degli autori di cui abbiamo poco sopra fatto cenno. Cominciamo con Anselm Grun:

*Non esiste una vita senza conflitti. Ciascuno ne fa l'esperienza nella sua evoluzione personale: crisi, situazioni difficili e cariche di tensione, che deve superare da solo o risolvere insieme agli altri. Conflitti del genere nascono in ogni convivenza con gli altri. [...] Proprio perché vogliono vivere insieme, le persone sono disposte a litigare, a sopportare dei conflitti e a risolverli. Se non lo facessero, sarebbe più che altro un segno di disinteresse e indifferenza reciproci. Ci sono degli idealisti che credono che, tra persone che condividono gli stessi valori o hanno un orientamento sostanzialmente simile, in ambito religioso o politico, i conflitti non esistano proprio. Ma è un'illusione. È proprio in una comunità viva che ci sono sempre i conflitti. Hanno il compito di far progredire la comunità e di incentivare nuovi sviluppi, oltre a fare chiarezza nelle relazioni interpersonali (p. 6).*

Keith Haring, *Tuttomondo*, Pisa, 1989

E ora con Jacqueline Morineau:

*Essere in conflitto fa parte della vita: non è né un bene né un male. Il conflitto c'é, semplicemente, e noi dobbiamo imparare a trasformare questa situazione di rottura tra due individui, due gruppi di persone, due Paesi, ma anche con noi stessi.*

*La violenza è una forza di vita che dimora in ciascuno di noi; ed è importante riconoscere che è lì, che si manifesta ogni volta che viviamo un'esperienza di opposizione.*

*L'essere umano ha la capacità di trasformarsi: non è condannato ad essere violento, ad avere istinti distruttivi, ad essere privato dalla speranza di potersi controllare. Può uscire dalla confusione per ritrovare la propria libertà di azione costruttiva. Può imparare che la libertà non consiste nel fare una scelta ma nell'acquisire la conoscenza di quale sia la scelta giusta (p. 26).*

Non bisogna dunque tenere lontani i conflitti ma bisogna imparare a sostare nel conflitto perché da esso se ne sortisca insieme con una nuova prospettiva di vita sia personale, sia condivisa con gli altri. Ma per sortire da un conflitto bisogna accettare la fatica, passare attraverso un ridimensionamento dell'idea che abbiamo del nostro potere sulla realtà, accettare chi la vede in modo molto diverso da noi. Per questo è facile che attiviamo meccanismi che ci portano a vedere il conflitto come tale come un male e come una colpa.

**Il pericolo di pensare che sia bene evitare dei conflitti**

Il conflitto è una realtà che ci dà così fastidio e che causa talmente paura che facilmente la reazione che ci viene più spontanea è quello di evitarlo. Non lo si fa emergere, non lo si dichiara: lo si nega, si fa come se non ci fosse. Appunto, lo si evita. Si è così impregnati di ideali; si è così pieni di dichiarazioni 'alte' che si cade nell'idealizzazione: si idealizzano l'armonia e l'unità. Questo accade più facilmente nelle comunità dove il riferimento religioso è forte. Sembra che si possa affermare che c'è stato un tempo in cui tutto andava bene, che ci si intendeva con uno sguardo, che si era disposti ad adeguarsi senza problemi alle aspettative degli altri: come se ci fosse stato un tempo di paradiso perduto. Ma in realtà il paradiso non c'è mai stato *prima*: dove c'è la vita non c'è l'armonia in ogni cosa ma c'è la tensione, il cammino verso, la diversità. Forse è come se ci ricordassimo di essere dentro un grembo rassicurante in cui si vive bene senza alcuno sforzo. Ma qui si deve parlare di un *prima* che non è mai stato nelle nostre mani; un *prima* che anticipa la nostra nascita... Invece, da quando siamo venuti alla luce abbiamo dovuto fare i conti con la fatica, con il conflitto tra i nostri desideri e lo sforzo necessario per raggiungere il loro oggetto...

Anselm Grun usa alcune espressioni per indicare come noi facilmente mettiamo in atto forme di elusione del conflitto: la prima forma è la negazione e la rimozione; la seconda è quella di aspettare e insabbiare; la terza è definita "colpo di spugna"; la quarta è la razionalizzazione; la quinta è prendere le parti dell'offeso; la sesta è l'armonizzazione e l'accomodamento. Tutte queste forme evitano di riconoscere e dunque di far emergere il conflitto e dunque di portare a un'esasperazione degli animi e al rischio di esiti violenti, a spaccature insanabili, all'eliminazione di uno dei due soggetti del conflitto stesso, sia una persona o un gruppo.

Riconoscerlo e trovare parole che lo definiscano rende possibile il confronto e un cammino verso una soluzione che consisterà in una nuova forma di vita insieme che sia più rispettosa dell'identità di ognuno dei confliggenti. Un conflitto non si risolve mai una volta per tutte ma richiede un continuo ritornare e verificare se si riesce a stare in quell'equilibrio che permette a tutti di sentirsi riconosciuti e rispettati.

**L'importanza di persone disposte a tessere legami di riconciliazione e pace**

È dunque importante che ci siano persone nella comunità e nella società che spendano energie e risorse per stare nel conflitto con la ferma speranza che da esso possa emergere vita e non morte, riconoscimento dell'altro e non disconoscimento, accoglienza reciproca e non esclusione senza appello. Abbiamo bisogno di persone che sappiano mettersi in mezzo e farsi portavoce dell'esigenza più vera e profonda che tutti portiamo nel cuore ma che facilmente dimentichiamo: vivere autenticamente nella pace. Abbiamo bisogno di mediatori, di conciliatori, di operatori di pace, di persone miti che sanno spargere mitezza, persone che non si lasciano spaventare dalla serietà delle divergenze tanto da rimanere aperte sempre al dialogo. Questo tipo di servizio è spesso assegnato a chi svolge la funzione di *leader*, di guida nella comunità. Noi preti siamo chiamati in un modo speciale a essere capaci di una *leadership* che costruisce intese, che getta ponti, che crea legami tra i membri della comunità e tra le diverse comunità dove svolgiamo il nostro ministero. Essere uomini di comunione sembra proprio essere un compito particolarmente necessario nel nostro tempo, tempo nel quale si sperimenta facilmente la frammentazione, una rabbia diffusa, un isolamento strisciante nelle esperienze e tra le persone. In *Lievito di fraternità*, il sussidio sul rinnovamento del clero pubblicato dai vescovi nel 2017, alle pp. 18-20, troviamo scritte delle parole che richiamano proprio questa funzione del presbitero nella comunità:

*Sull'esempio di Gesù - dove parlano sia gli anni trascorsi nella cornice ordinaria di Nazareth come pure quelli della vita pubblica, segnati dalla predicazione e dall'incontro personale lungo le rive del lago, nelle piazze e nelle case - il presbitero fa proprio lo stile e le virtù del pastore: lo muove l'attenzione per ciascuna pecora del gregge, la vigilanza perché nessuna si smarrisca, la disponibilità ad accompagnarne il cammino con una cura particolare per le più deboli e una passione forte per quante si sono perdute.*

*In questa luce, la sventura che mai dovrebbe accadere a un prete è quella di trascinarsi in un ministero esercitato in maniera puntuale, ritualmente perfetto e dottrinalmente completo, ma disincarnato sul piano delle relazioni umane. La carità pastorale è insidiata dalla tentazione della mediocrità, sulla quale si adagia quando non si ha il coraggio di mettersi in discussione, di affrontare ogni giorno le proprie debolezze e lasciarsi correggere dalla Parola di Dio, da quella dei confratelli e del proprio popolo. Si tengono, allora, per sé - come fossero private - certe zone della vita nelle quali non si accetta che alcuno entri, nemmeno lo Spirito di Dio.*

*Questa distanza si manifesta in impostazioni pastorali che di fatto limitano - se non impediscono - un rapporto diretto. Come evidenzia il Papa, "quando tu trovi un sacerdote che si allontana dalla gente, che cerca altre cose - sì, viene, dice la Messa e poi se ne va, perché ha altri interessi rispetto al popolo fedele a lui affidato - questo fa male alla chiesa" (Discorso alla Comunità del Pontificio Seminario Regionale Pugliese, 10 dicembre 2016).*

*Tale rischio è evitato se il presbitero non sta semplicemente nel chiuso del tempio o della canonica, ma in mezzo alla vita delle persone: allora - per usare una metafora cara a Papa Francesco - i suoi abiti, più che profumare d'incenso, odorano del gregge... Allo stesso modo, oltre e più del valore delle sue parole, è forte l'effetto dei suoi gesti quotidiani, del suo modo di porsi e rapportarsi: se il parroco rancoroso genera astio, quello mite delegittima ogni divisione.*

**Brano biblico**

Eccoci dunque al brano biblico scelto per la nostra meditazione. Si tratta di un brano forse poco conosciuto ma che vale la pena farlo diventare oggetto della nostra preghiera perché in esso troviamo la figura di un profeta che si fa mediatore di un cammino di pacificazione tra due eserciti, tra due nazioni in guerra. Le nazioni sono Aram - e cioè l'attuale Siria - e Israele, il Regno del Nord e il profeta è Eliseo, il cui nome significa *Dio salva/vince...*

Dal secondo libro dei Re *(6,8-23)*

**8Il re di Aram combatteva contro Israele, e in un consiglio con i suoi ufficiali disse che si sarebbe accampato in un certo luogo. 9L'uomo di Dio mandò a dire al re d'Israele: "Guàrdati dal passare per quel luogo, perché là stanno scendendo gli Aramei". 10Il re d'Israele fece spedizioni nel luogo indicatogli dall'uomo di Dio e riguardo al quale egli l'aveva ammonito, e là se ne stette in guardia, non una né due volte soltanto. 11Molto turbato in cuor suo per questo fatto, il re di Aram convocò i suoi ufficiali e disse loro: "Non mi potete indicare chi dei nostri è a favore del re d'Israele?". 12Uno degli ufficiali rispose: "No, o re, mio signore, ma Eliseo, profeta d'Israele, riferisce al re d'Israele le parole che tu dici nella tua camera da letto". 13Quegli disse: "Andate a scoprire dov'è costui; lo manderò a prendere". Gli fu riferito: "Ecco, sta a Dotan". 14Egli mandò là cavalli, carri e una schiera consistente; vi giunsero di notte e circondarono la città.**

**15Il servitore dell'uomo di Dio si alzò presto e uscì. Ecco, una schiera circondava la città con cavalli e carri. Il suo servo gli disse: "Ohimè, mio signore! Come faremo?". 16Egli rispose: "Non temere, perché quelli che sono con noi sono più numerosi di quelli che sono con loro". 17Eliseo pregò così: "Signore, apri i suoi occhi perché veda". Il Signore aprì gli occhi del servo, che vide. Ecco, il monte era pieno di cavalli e di carri di fuoco intorno a Eliseo.**

**18Poi scesero verso di lui, ed Eliseo pregò il Signore dicendo: "Colpisci questa gente di cecità!". E il Signore li colpì di cecità secondo la parola di Eliseo. 19Disse loro Eliseo: "Non è questa la strada e non è questa la città. Seguitemi e io vi condurrò dall'uomo che cercate". Egli li condusse a Samaria. 20Quando entrarono in Samaria, Eliseo disse: "Signore, apri gli occhi di costoro perché vedano!". Il Signore aprì i loro occhi ed essi videro. Erano in mezzo a Samaria!**

**21Quando li vide, il re d'Israele disse a Eliseo: "Li devo colpire, padre mio?". 22Egli rispose: "Non colpire! Sei forse solito colpire uno che hai fatto prigioniero con la tua spada e con il tuo arco? Piuttosto metti davanti a loro pane e acqua; mangino e bevano, poi se ne vadano dal loro signore". 23Si preparò per loro un grande pranzo. Dopo che ebbero mangiato e bevuto, li congedò ed essi se ne andarono dal loro signore. Le bande aramee non penetrarono più nella terra d'Israele.**

**Ripresa del brano**

**In un clima di guerra...**

Il profeta Eliseo ha operato a partire dagli anni del regno di Acazia (853 a. C.) fino al regno di Ioas, iniziato nel 798 a. C. Questo periodo è stato caratterizzato da forti tensioni sociali e dalle guerre con Aram la cui capitale era Damasco. Per il lettore del Secondo libro dei Re il riferimento a quella città c'è già stato nel capitolo precedente dove si narra la vicenda di Naaman, generale nemico guarito dalla lebbra dallo stesso profeta Eliseo. Dunque già Eliseo è figura che, pur appartenendo al popolo di Israele, e cioè a uno dei due Paesi belligeranti, si è già posto *in mezzo*, *tra* gli uomini e ha testimoniato una logica diversa da quella di chi cerca scuse per poter scatenare una guerra o ribadire rivendicazioni offensive. Ma il racconto che abbiamo appena letto, dove troviamo certamente tratti ironici, quasi da commedia, ci permette di identificarlo ancora di più come mediatore e operatore di riconciliazione.

Dunque tutto comincia in questo clima di guerra e di scorribande aramee nel territorio del Regno di Israele che però ben presto vengono rese inefficaci dall'intervento del profeta - definito *uomo di Dio* (v. 9) - che, illuminato da Dio stesso, avvisa il re d'Israele e gli permette di evitare gli scontri. Il testo è davvero intrigante tanto in noi che leggiamo cresce l'interesse per il racconto e la curiosità su come andranno a svilupparsi gli eventi. Frustrato da questa situazione di complotti preparati e mai riusciti, il re di Aram dunque riunisce il suo consiglio di guerra per venire a capo di questa situazione incresciosa. Vuole capire il perché dei suoi tentativi andati a vuoto e avanza un'ipotesi: che ci sia una spia tra i suoi fidi? Infatti, al v. 11, la sua domanda sembra voglia proprio giungere a capire se c'è qualcuno che lo tradisce. Alessandro Nepi però fa notare che la domanda del re potrebbe essere tradotta in altro modo e cioè così: "chi di noi è contro il re d'Israele?". In questo caso il senso delle parole del re non sarebbe quello del sospetto sui suoi uomini ma del biasimo perché sembrano così incapaci di svolgere il loro mestiere di soldati da far pensare che siano a favore e non contro il re a loro nemico! Fatto sta che il problema c'è ed è evidente: bisogna risolverlo perché si possa portare avanti la guerra!

**Ma c'è un profeta!**

Un ufficiale prende coraggio e dice la verità al re: in Israele c'è un profeta che sa tutto di lui, anche quello che dice perfino in camera da letto! Noi sappiamo che il profeta sa tutto perché è *amico di Dio*, come già abbiamo sottolineato; ma il re e i suoi prodi forse pensano a qualche "talpa" che da Aram fa giungere notizie a Eliseo. Fatto sta che Eliseo è un uomo da cercare per costringerlo a stare dalla loro parte oppure è da eliminare eliminare; come scrive argutamente il professor Nepi, egli è comunque un *wanted man*! Il re viene a sapere che il suo ricercato si trova a Dotan, città posta su una collina a circa 90 km da Gerusalemme e 14 Km da Samaria. Non è la prima volta che la Bibbia ci parla di questa località: la volta precedente era stata citata nella storia di Giuseppe d'Egitto che va a cercare i suoi fratelli proprio lì. Dunque la città, molto tempo prima, era stata lo scenario in cui i fratelli di Giuseppe lo avevano preso, prima tentato di ucciderlo e poi venduto. Comunque è da lì che comincia una storia di pacificazione tra fratelli. Ora questa città diventerà il luogo di una fraternizzazione ancora più insperata! Comunque per il re di Aram la questione è seria, anche se l'uomo che cerca è uno solo e Dotan non è una grande città provvista di mura e capace di una forte resistenza, egli invia una schiera consistente con carri e cavalli (v. 14), tanto da mettere sotto assedio la città.

**"Non temere..."**

Anche il personaggio del servo del profeta svolge la funzione letteraria di sottolineare la grandezza e l'entità del contingente militare inviato dal re nemico su Dotan. Le sue parole giustificano una paura schietta e indicano una situazione che umanamente è senza scampo. Ma il profeta ha ragione di non lasciarsi prendere dalla paura: egli fa l'esperienza della vicinanza di Dio, del suo esercito nascosto agli occhi di tutti. Per questo invita a non temere e poi prega il Signore perché il servo possa vedere la realtà delle cose: ci sono carri e cavalli di fuoco che accerchiano gli accerchiatori di Dotan! Gli aramei pensano di tenere sotto assedio la città di Israele ma, in realtà, sono loro ad essere assediati dalle schiere del Signore che proteggono Eliseo e la città dove egli si trova con tutti i suoi abitanti! Il profeta dunque vede quello che nessun altro vede; il profeta può valutare la situazione da un punto di vista tutto suo che è poi il punto di vista di Dio. Per questo non teme e agisce con astuzia. Certo, tutto questo avviene perché Eliseo è uomo di preghiera e di intimità con Dio. Eliseo aveva già visto un carro e cavalli di fuoco quando era diventato il successore di Elia (cfr 2Re 2): ora, nella preghiera, condivide questa visione al suo servo. Per questo non ha paura di affrontare i nemici, non li fugge come invece un tempo aveva fatto Elia nei confronti degli uomini mandati a prenderlo per ordine della regina Gezabele. È calmo e non si lascia prendere dalla paura come invece aveva fatto proprio il suo servo.

**Un ribaltamento della situazione**

Partendo da questa situazione, per la quale sembra che nessuno di Israele possa avere speranza, Eliseo progetta qualcosa di sorprendente: rivolge ancora la sua preghiera a Dio e gli chiede di accecare quelli che sono venuti a prenderlo con la forza. Il testo originale, che non si capisce nella traduzione in italiano, parla di una cecità causata da una forte luce: il profeta chiede a Dio di abbagliare i nemici i quali si ritrovano a procedere a tastoni (Nepi, p. 163). Poi - e qui siamo davvero all'apice dell'ironia - li avvisa che non si trovano sulla strada giusta e si offre di guidarli là dove essi vogliono. In realtà, egli li porterà proprio dentro la capitale del Paese a loro nemico, proprio nella cittadella di Samaria, là dove sono i loro più forti e valorosi nemici!

Alla fine, questi, dopo che, ancora per una volta, il profeta ha pregato il Signore, devono constatare di ritrovarsi nella tana del lupo, proprio là dove non è più possibile per loro accampare pretese e compiere azioni bellicose. Potremmo pensare che al re d'Israele non paia vero di poter fare un sol boccone di una squadra così agguerrita di aramei e che si prepari a distruggerla. Ma provvidenzialmente egli chiede ad Eliseo il da farsi. In una situazione come quella agli aramei poteva perlomeno capitare di diventare schiavi, se non proprio di essere uccisi. Ma Eliseo comanda al re qualcosa che questi ultimi non potranno mai più dimenticare e che di fatto nessuno ha più dimenticato, se la Bibbia ha fatto diventare tale ricordo, un brano della Parola di Dio! Il comando del profeta è quello di allestire un banchetto che non è un semplice pasto ma una vera e propria festa che diventa così segno non solo di magnanimità e generosità di Eliseo ma - proprio perché è un banchetto che non può che essere allestito dagli israeliti - è anche suggello di amicizia politica e di alleanza tra i due popoli. Dunque non ci sono strategie militari che possono assicurare la pace; la pace vera non viene dall'imposizione della forza di un esercito sull'altro ma da uno sguardo diverso sulla realtà, sulla costatazione della comune umanità, sul maggior valore della condivisione sul desiderio di tenere solo per sé. Non ci sono servizi segreti che tengano, non c'è tecnica militare o invenzioni balistiche che portino vittoria. La vera vittoria è scoprirsi fratelli, seduti alla stessa tavola, affamati di comunione.

\* \* \*

**Spunti per la riflessione**

1. Quando esplode un conflitto c'è bisogno di qualcuno che prenda la posizione più scomoda che però è anche quella necessaria: quella della mediazione. Qualcuno che abbia uno sguardo sul nemico tale che possa sentire intimamente che anche l'altro, l'oppositore vive le esperienze più universali dell'essere uomo: anche lui avrà dei figli, anche lui vivrà di affetti, anche lui sarà angosciato quando arriva la malattia, anche lui preferirà una relazione pacifica con gli altri piuttosto di trovarsi continuamente nel pericolo di essere colpito e ferito. Nel nostro racconto Eliseo prende questa posizione: egli è profeta di Israele ma ha uno sguardo che va oltre i confini del suo Paese e del suo popolo. Già l'aveva mostrato nell'episodio con il generale Naaman e ora ancora di più. Perché trova la forza di farsi operatore di pace? Perché ha fiducia in Dio, perché lo prega, perché sa che Dio ama la vita e non ha fatto gli uomini perché si facciano reciprocamente del male... Insomma, possiamo dunque affermare che per essere mediatori tra gli uomini, per essere dei riconciliatori bisogna avere una relazione profonda con Dio, una relazione fatta di preghiera e una preghiera che trasformi lo sguardo.

2. L'accerchiamento del contingente arameo è sorpassato dall'accerchiamento dell'esercito di Dio: viene alla mente il salmo 121 in cui si presenta il Signore come colui che cinge e protegge Gerusalemme e il suo popolo, come il custode di Israele. Ti sei sentito ancora protetto e custodito dal Signore? Prova a ricordare i momenti in cui hai vissuto questa esperienza e ringrazia... Prova a chiedere di poter ancora fare l'esperienza della sua custodia soprattutto in quei momenti in cui ti senti esposto e sperimenti la tentazione della paura, proprio come aveva fatto il servo di Eliseo...

Magari leggendo con calma il salmo:

**Salmo 121**

**LODE A DIO, CUSTODE D’ISRAELE**

1*Canto delle salite*.

Alzo gli occhi verso i monti:

da dove mi verrà l'aiuto?

2Il mio aiuto viene dal Signore:

egli ha fatto cielo e terra.

3Non lascerà vacillare il tuo piede,

non si addormenterà il tuo custode.

4Non si addormenterà, non prenderà sonno

il custode d'Israele.

5Il Signore è il tuo custode,

il Signore è la tua ombra

e sta alla tua destra.

6Di giorno non ti colpirà il sole,

né la luna di notte.

7Il Signore ti custodirà da ogni male:

egli custodirà la tua vita.

8Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri,

da ora e per sempre.

3. Eliseo vede ciò che gli altri non vedono: questo ci porta a pensare che le scelte che fa le ha potute fare lui solo e che il suo discernimento sia diverso da quello di tutti gli altri perché ha potuto appoggiarsi a ciò che gli altri non vedevano. Essere uomini di riconciliazione significa essere capaci di profezia e significa dare credito a ciò che altri non vedono. Certo, sul momento molti potranno ridere delle scelte che chi opera per la pace mette in campo. Ma è necessario avere fiducia nei tempi lunghi: chi lavora per la riconciliazione non ha fretta, non è preso da nessuna smania, bensì agisce con pazienza.

4. L'ironia che intesse l'intero brano veicola un'immagine di Eliseo come di un uomo che è capace di astuzie. C'è una furbizia che è richiesta all'uomo di pace, una furbizia che è espressione di saggezza, quella saggezza che il mondo non conosce, come non l'hanno saputa riconoscere né il re di Aram, né il re di Israele. Ti sembra di essere capace di ironia, ti è capitato di essere furbo per il Signore? Conosci qualcuno che ha queste caratteristiche e si fa servo della comunione?

5. I preti sono gli uomini dei sacramenti e c'è un sacramento che, tra i diversi nomi che gli sono stati dati, ha quello di *Riconciliazione*. Che valore dai a questo sacramento? Come lo vivi? Hai saputo, nel colloquio con il penitente, stare in ascolto attento e offrire - magari con arguzia e ironia - parole che lo hanno invitato a costruire percorsi di pacificazione? E c'è l'altro sacramento, quello dell'eucaristia che ha preso la forma del banchetto, proprio come è stato il gesto finale tra aramei e israeliti nel brano che abbiamo ascoltato; proprio come è stato il gesto finale di Gesù per introdursi e introdurre i suoi alla sua passione, morte e risurrezione. Cosa fai per vivere l'eucaristia come momento di riconciliazione, come la sorgente di una fraternità che si rinnova?

6. Continuando a leggere le vicende di Eliseo si scopre che quella pace ottenuta grazie al suo operato è durata poco. Chi non ha fatto l'esperienza di quel banchetto e di quella festa non ha aspettato molto a riproporre le logiche violente di prima. È sempre così nella storia: la pace non c'è una volta per tutte; le storie concrete degli uomini non sanciscono un "e vissero felici e contenti" come capita nelle favole. Non si può pretendere di trovare la pace una volta per tutte. Eppure la pace ha avuto il suo momento e qualcuno ha potuto testimoniare che essa è possibile già qui, nella nostra travagliata storia. Quella pagina di pace, nell'immenso volume della storia umana non potrà essere mai più cancellata, anche se sembra che la storia dell'umanità riporti molte più pagine che raccontano guerre. Ma noi cristiani siamo animati anche da quella visione che sa che la pace sarà l'ultima parola sulla storia ed è per questo che operare per essa non sembra davvero un'opera senza senso, anzi: diventa germe di futuro.

\* \* \*

**Testi**

1) L'importanza dei mediatori nei primi tempi della Chiesa

Bruno Secondin, *Quale modello di fraternità: terapia, comunione o profezia?*, in: *La vita fraterna.Inizio di Risurrezione*, Gabrielli, Verona 2010, pp. 66-67

In Antiochia vi sono persone che svolgono un ruolo di mediazione con intelligenza e pazienza. Vediamo Barnaba riconoscere e incoraggiare l'esperienza in atto e poi cercare di recuperare Saulo che da anni era stato emarginato e ferito. Successivamente incontriamo Giuda e Sila che aiutano a guarire le ferite provocate da vivaci discussioni. Questi mediatori non hanno alcun desiderio di fare da padroni in ogni cosa, ma agiscono in un modo tale da creare una comprensione graduale, col lavoro insieme e una presenza che non si impone, ma piuttosto incoraggia.

Questo mostra l'importanza di scegliere mediatori che siano esperti non solo nel proprio diritto, ma siano soprattutto sinceramente onesti e aperti ai nuovi orientamenti dello Spirito. Essi non devono essere timorosi o ambiziosi nel farsi avanti, ma piuttosto essere interiormente liberi da interessi personali e servi del bene comune. Solo in questo mondo essi riconosceranno "la grazia di Dio" e daranno vita a comunità innovative che saranno creative, sante e aperte alle nuove sollecitazioni dello Spirito. Oggi non è sufficiente essere testimoni buoni e genuini. Dobbiamo essere profeti e creatori di nuovi modi di comprendere e annunciare la Buona Novella nella nostra società multiculturale.

Parlando di mediatori, vorrei sottolineare l'importanza del lavoro di Barnaba: egli non ha dimenticato Saulo, neo-convertito così pieno di zelo.

All'inizio non riesce ad integrarlo (cf. At 9,29-30), ma ad Antiochia può fare un secondo tentativo. Una reintegrazione verbale o legale non sarebbe stata sufficiente; ciò che serviva era un lungo periodo di conoscenza rinnovata, di apprezzamento e fiducia reciproca. Non si possono guarire le tante persone che sono dovute andare in esilio con meri decreti di riammissione. C'è bisogno di una strategia di accoglienza, di un tempo che permetta agli uni e agli altri di riprendere il ritorno e il dialogo, cioè una collaborazione fiduciosa non solamente sulla carta, e un reinserimento attraverso la corresponsabilità esercitata in un'atmosfera di fiducia.

2) Il mediatore

Jacqueline Morineau, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 75-82

***Il ruolo del mediatore***

Nel loro modo di esprimersi i mediatori imparano a dire "sento" e a interrogare gli altri sul loro sentire. È qualcosa che può sembrare del tutto elementare ma che, in realtà, ha a che fare con una vera e propria educazione che non abbiamo ricevuto nel corso della nostra vita e dei nostri studi. Per poter essere ricettivi nei confronti del *"sentire l'altro"* bisogna innanzitutto esserlo rispetto a se stessi. Ed è proprio questa incapacità di incontrare se stessi a livello affettivo che rende incapaci di incontrare gli altri al medesimo livello.

Così come si impara a leggere, si può imparare a dire "ho freddo, ho paura, non ne posso più" e ad accogliere tali sentimenti negli altri. Spesso è un cammino difficile, e all'inizio della formazione l'inibizione è tale da provocare il silenzio del futuro mediatore, che non riesce a dire più nulla. Ma tale silenzio permette di scoprire un bisogno e di prendere coscienza della necessità di tale incontro con se stesso e con altri. Il piano sul quale lavoriamo non è più quello abituale delle parole ma quello del sentire. [...]

***Le virtù del mediatore***

*Lo specchio*

Si diventa mediatori innanzitutto attraverso un processo di demistificazione: si impara, finalmente, ad incontrare l'altro per quello che egli/ella è. Lo strumento del mediatore è lo specchio: il mediatore si pone, infatti, quale *specchio* che accoglie le emozioni dei protagonisti per rifletterle. Per fare ciò, egli ha bisogno di uno specchio pulito. E per giungere a un simile risultato, il mediatore deve imparare a tollerare il silenzio di cui, spesso, egli ha molta paura. Noi riempiamo la nostra vita di rumori, di gesti, di azioni, perché il vuoto ci fa orrore. Anche nella scultura medioevale, nei capitelli delle chiese romaniche, c'è un simile riempimento. Non uno spazio che non sia riempito dalla coda di un mostro, dall'ala di un uccello, da un fiore. La nostra vita è simile a questi capitelli, l'espressione di un'angoscia profonda che in mille modi cerchiamo di non incontrare.

*Il silenzio*

Il silenzio è qualcosa che si apprende.

L'arte ne dà una testimonianza. Giotto, pittore italiano del XIV secolo, ha un ruolo essenziale nel passaggio dal Medioevo al Rinascimento. L'uomo ha ormai un posto nella scrittura del sacro, e per integrarlo in esso Giotto utilizza due elementi che sono intimamente legati: lo spazio e il silenzio. Il silenzio è il linguaggio dell'anima. È grazie al silenzio che i personaggi sono presenti: una linea, un drappeggio, un gesto, un colore, e tutto è detto. Basta un piccolo cambiamento nella posizione dei corpi o nella composizione dei gruppi per dire l'intera esperienza umana: la speranza e la disperazione, la gioia e il dolore, la vita e la morte.

Quando il silenzio ritrova il proprio spazio, può esserci il vuoto. Vuoto di accoglimento, in quanto spazio di potenzialità e di libertà. Tale vuoto segna necessariamente una distanza con l'altro, ma anche tra l'io esteriore e l'io interiore, tre l'io-ruolo e l'io profondo. L'io esteriore, l'io-ruolo, l'io della maschera, intacca le nostre relazioni. Se riesce a tacere, rimane tutto lo spazio per accogliere la persona che ci sta di fronte.

*L'umiltà*

Così, idealmente, il mediatore dovrebbe riuscire a incontrare i mediati senza giudicarli, senza voler far qualcosa, senza proiettare nulla su di loro, ed essere soltanto colui che facilita, risveglia le voci interiori. È un compito di grande umiltà che non ha mai termine. [...]

Lo avrete ormai intuito: si può diventare mediatori solo attraverso un'educazione rivolta innanzitutto verso se stessi.

Il mediatore riceverà un insegnamento non solo durante la formazione, ma anche nel corso della mediazione stessa. Anch'egli, infatti, è spettatore di una rappresentazione. Assiste al confronto tra una molteplicità di piani di scambio e alla confusione che ne risulta. Ma la situazione, per lui, è molto più trasparente, in quanto egli non è coinvolto e può mantenere una distanza.

Ma per quanto apparentemente non implicato, il mediatore non può rimanere sempre estraneo, soprattutto quando la rappresentazione del conflitto lo rimanda ai suoi propri vissuti. La sofferenza è universale, e nel conflitto dei mediati i mediatori possono trovare schegge delle loro esperienze personali. [...]

L'implicazione del vissuto di un mediatore nel conflitto della mediazione è qualcosa di imprevedibile. Se tale scambio ha sicuramente un valore educativo inestimabile, in alcuni casi esso può influire sul mediatore a tal punto che egli smette di prendere una distanza e di rivestire un ruolo neutrale. Egli non è più in grado, allora, di svolgere il suo ruolo di mediatore. Questa è una delle ragioni per le quali i mediatori lavorano sempre in gruppo, formato abitualmente da tre persone. Se uno dei mediatori è toccato personalmente dalle parole e dai fatti esposti dai mediati non può più porsi come "puro specchio". Egli deve allora tacere, lasciando agli altri mediatori il compito di continuare il lavoro, sino a quando egli si sentirà di nuovo capace di riprendere il proprio posto.

3) La riconciliazione prima della comunione

Jim Forest, *Amare i nemici. Il comandamento più difficile*, Qiqajon, Magnano (BL) 2017, pp. 119-122

Lungo i secoli innumerevoli cristiani, molti dei quali in seguito sono stati canonizzati, hanno vissuto come pecore in mezzo ai lupi, portando molti, addirittura intere nazioni, alla conversione.

Ancora oggi è possibile trovare pastori la cui concezione della chiesa assomiglia a questa. Ne è uno straordinario esempio l'arcivescovo cattolico greco-melkita Elias Chacour di Haifa fino al 2014.. Non soltanto per i palestinesi, cristiani e musulmani, ma per molti ebrei è diventato uno dei leader religiosi più rispettati nel nord di Israele. All'epoca in cui lo incontrai era semplicemente padre Elias, presbitero di Ibillin, un antico villaggio in cima a una collina tra Haifa e Nazaret, in Galilea. Ibillin è circondato da laberi di ulivo, alcuni dei quali chiamati "alberi romani", a dire che si trovano là quantomeno dai tempi dell'occupazione romana e perciò sono vecchi quanto il cristianesimo.

A tutt'oggi la parrocchia che padre Elias guidava prima di essere nominato vescovo è ancora fiorente. Ospita una scuola superiore regionale, un centro sociale e una grande biblioteca. All'ingresso della biblioteca c'è una bellissima iscrizione in arabo che riporta questo testo, ispirato agli scritti dell'abate del VI secolo Doroteo di Gaza:

“*Dio è il creatore di tutti gli esseri umani, con le loro diversità, i loro colori, le loro razze, le loro religioni. Fa' attenzione: ogni volta che ti accosti al tuo prossimo, ti accosti a Dio. Fa' attenzione: ogni volta che ti allontani dal tuo prossimo, ti allontani da Dio”.*

Quando padre Elias venne inviato per la prima volta in quella cittadina, non esisteva alcun centro sociale o biblioteca e i parrocchiani, pur vivendo fianco a fianco, erano assai distanti tra loro. L'edificio della chiesa cadeva a pezzi e la piccola comunità che vi si radunava non era in condizioni migliori dell'edificio. Nella sua prima notte a Ibillin, non vi fu neppure qualcuno che mettesse a disposizione del nuovo pastore il letto degli ospiti ed egli dovette dormire nella sua piccola Volkswagen.

"Quando la gente si trovava riunita in chiesa", mi disse padre Elias, "le divisioni che attraversavano la parrocchia diventavano visibili nel modo in cui le persone prendevano posto: quattro gruppi distinti, ciascuno a debita distanza dagli altri, e tutti con delle facce torve. Lo spazio vuoto tra i quattro gruppi formava il segno della croce". "La frattura fondamentale nella comunità parrocchiale", spiegò, "era quella tra quattro fratelli. Nemmeno in occasione della morte della loro madre i fratelli si erano fatti trovare insieme nella stessa stanza". Nella domenica delle Palme del suo primo anno a Ibillin, padre Elias dal presbiterio della chiesa osservava i volti impietriti che aveva di fronte. Uno dei fratelli, un poliziotto, sedeva in prima fila con la moglie e i figli.

"Vi furono le letture dalla Bibbia, ma per tutto il tempo l'assemblea rimase ad ascoltarmi con indifferenza", ricordò Elias. "Assolvevano il precetto festivo scaldando i banchi, niente di più". Prima che la celebrazione si concludesse, però, il parroco fece qualcosa che nessuno aveva previsto. Dopo la lettura del vangelo, quando sarebbe stato il momento dell'omelia, si portò in fondo alla chiesa e sprangò la porta. Tornato all'ambone, disse ai suoi parrocchiani:

 Non è stare seduti in questo edificio che fa di voi dei cristiani. Voi siete un popolo diviso. Litigate e vi odiate l'uno con l'altro. Diffondete pettegolezzi e maldicenze. La vostra fede religiosa è una menzogna. Se non riuscite ad amare il vostro fratello che vedete, come potete dire di amare Dio che è invisibile? Avete permesso che il corpo di Cristo venisse disonorato. Ho passato mesi a cercare di rendervi uniti. Ho fallito. Sono soltanto un uomo. C'è qualcun altro, però, che può ricondurvi alla vera unità. Il suo nome è Gesù Cristo. Egli ha il potere di perdonarvi. Ora quindi io tacerò e lascerò che sia lui a darvi quel potere. Se non perdonerete, allora resteremo chiusi qui dentro. Se volete, potete uccidervi a vicenda. In tal caso celebrerò i vostri funerali gratis.

"Quanto durò", domandai, "il silenzio che seguì?". "Non lo so", rispose. "non ho osato guardare l'orologio. Forse solo dieci minuti, forse venti. Sono sembrate ore". Ma alla fine il poliziotto si alzò, si mise di fronte all'assemblea, chinò la testa e disse: "Mi dispiace. Io sono il peggiore di tutti. Ho odiato i miei stessi fratelli. Li ho odiati così tanto da voler ucciderli. Più di chiunque di voi, io ho bisogno di perdono". Si voltò verso padre Elias: "Padre, può perdonarmi?". "Vieni qui", rispose padre Elias. Si abbracciarono e si scambiarono il bacio della pace. "Ora va' e saluta i tuoi fratelli". I quattro fratelli accorsero insieme, venendosi incontro lungo la navata e in lacrime si chiesero perdono l'un l'altro. "Nel giro di un istante", ricorda padre Elias, "la chiesa fu un caos di abbracci e pentimenti".

Padre Elias dovette gridare per far sentire le parole che seguirono: "Cari amici, non attenderemo fino alla prossima settimana per celebrare la Risurrezione. Cominciamo ora. Eravamo morti gli uni agli altri. Ora siamo vivi di nuovo". Iniziò a cantare l'inno pasquale: "Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte, e a quanti erano nei sepolcri ha concesso la vita". L'assemblea si unì all'inno. Spalancata la porta della chiesa, Elias li guidò per le strade del villaggio.

"Per tutto il resto della giornata e fino a tarda sera, mi unii a gruppi di fedeli che andavano di casa in casa. A ogni porta, c'era qualcuno che doveva chiedere perdono per qualche torto. Non accadde mai che il perdono venisse rifiutato. Fu una risurrezione per l'intero villaggio. Tutto quello che riuscimmo a realizzare negli anni che seguirono ha le sue radici in quella domenica delle Palme".

4) La settima Beatitudine

Franco Cassano, *Decostruire la guerra*, [in: *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*, Lindau, Torino, 2013](https://it.aleteia.org/2020/05/28/dopo-la-pandemia-5-parole-per-ricominciare-speranza/)

La settima Beatitudine ("Beati i costruttori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio") ha invece una collocazione del tutto singolare, perché è visibilmente legata alle altre, sia a quelle che si riferiscono alla giustizia che a quelle che esaltano la mitezza e la bontà, ma dice qualcosa di più, si addentra in un territorio diverso. Essa infatti ha a che fare con un risultato pratico, con una costruzione (la pace) che bisogna provare a realizzare subito e senza aspettare la fine dei tempi. Per costruire la pace sono sicuramente necessarie le buone intenzioni, ma non bastano, c'è bisogno di un supplemento di esperienza, di un ingresso positivo e riconosciuto nel mondo. Il tratto che rende diversa questa beatitudine sta proprio qui: *essa deve produrre un risultato sulla terra, un risultato impossibile senza la collaborazione degli altri uomini*. Il mandato che la ispira presuppone sì l'impegno per la giustizia, ma è allo stesso tempo più largo e più duttile di esso. Per costruire la pace non basta giudicare il mondo e agire di conseguenza, ma è necessario realizzare un obiettivo *insieme* agli altri, c'è bisogno della loro collaborazione, di un rapporto più intimo con la loro radice terrena. L'azione per la pace si fonda certo su un giudizio, ma non può limitarsi a disegnare la linea di demarcazione tra amici e nemici. Essa deve essere capace di testimoniare dei valori, ma deve saperli coniugare con la conoscenza degli uomini, perché deve arrivare a costruire un risultato pratico impensabile e impossibile senza l'apporto e il consenso altrui. Qui il regno dei cieli deve riuscire ad interagire con la terra, deve saper negoziare, è questa la parola scandalosa, con essa.

La Beatitudine della pace è quindi quella più vicina alla contaminazione con il mondo, è la più esposta al rischio, e per questa è anche la Beatitudine più interessante. Il concetto di pace, infatti, è tutt'altro che semplice ed è esposto a molte interpretazioni, anche al loro conflitto: due concezioni di pace opposte possono entrare in guerra tra loro. C'è ad esempio la *pax romana*, che Tacito ha ritratto in modo indelebile: "ubi solitudinem faciunt, pacem appellant". Una pace facile perché ha abolito l'interlocutore: laddove c'è una sola voce, *solitudinem faciunt*, non c'è conflitto, ogni possibilità di contraddittorio è stata liquidata. La storia è pavimentata di paci di questo tipo, di trionfi del vincitore senza contraddittorio perché chi quel contraddittorio avrebbe potuto sostenerlo, in quanto sconfitto, è scomparso, *desaparecido* senza neanche una madre capace di ricordarne la vita o le ragioni. Molti dei concetti usati dagli storici, che per definizione conoscono in anticipo il finale della vicenda, risentono di una torsione teleologica che finisce per dare sempre ragione ai vincitori.

C'è quindi un primo passo del ragionamento che è necessario sottolineare: una pace vera presuppone almeno due interlocutori. Quella in cui la voce è soltanto una, quella pace che è circondata dal silenzio o dagli applausi, non è pace, ma un'altra cosa. Costruire la pace è quindi un'attività faticosa e delicata perché mira a mettere d'accordo, presuppone una fede fortissima, ma anche molto ascolto e molto lavoro, la capacità di tenere insieme piani diversi del ragionamento e dell'azione, di riportare al dialogo chi ha minacciato di far saltare il tavolo e ha deciso di allontanarsi. Richiede un'intelligenza acuta e poca vanità: se la pace viene letta come la vittoria di qualcuno, è già diventata più debole. Ma le insidie che la circondano sono tante, anche perché è molto difficile immaginare qualcuno che muova guerra ad altri senza essere convinto di avere dalla sua parte buone ragioni. La guerra viene combattuta da interlocutori ognuno dei quali è convinto di essere nel giusto. Da un lato chi ha attaccato è convinto che il suo fosse un atto necessario per riconquistare diritti conculcati, dall'altro chi viene attaccato indica l'altro come il lupo che ha aggredito l'agnello. È per questa semplice ragione che costruire la pace è difficile: essa deve partire da una situazione in cui ognuno dei soggetti si crede il portatore esclusivo della verità e della giustizia. E per arrivare alla pace diventa necessario che ognuno di essi si congedi da questa certezza che è all'origine della guerra, la tradisca almeno un po'.

Per costruire la pace sono necessarie due qualità contraddittorie: da un lato una grande fermezza dei principi, dall'altro una spiccata duttilità intellettuale, la capacità di decostruire le rigidità che imprigionano chi, essendo abituato a vedere le cose in un solo modo, è convinto che tutti coloro che le vedono in modo diverso si sbaglino o addirittura siano in malafede. Non è facile possedere entrambe queste qualità: spesso chi è intransigente non abbandona le sue postazioni perché ritiene che farlo sarebbe tradire i propri valori di riferimento. Così come, sull'altro versante, la duttilità viene sempre sospettata di essere l'anticamera del cedimento, l'inizio di equivoci giochi di prestigio sul piano morale. Ma per avvicinare le parti bisogna anche saper transigere o insegnare agli altri a farlo, spingerli a fare piccoli passi, ben sapendo che la linea intorno alla quale si potrà cercare di stabilizzare una coesistenza è fragile, e che le venature che attraversano la sua gracile struttura possono diventare fratture. E questo lavoro di decostruzione dell'intransigenza, occorre saperlo portare avanti riuscendo contemporaneamente a far capire che non si sta cedendo all'altro, che anche quest'ultimo sta abbandonando la rigidità di partenza.

In altre parole occorre possedere quelle che Simone Weil chiamava "virtù contraddittorie", la consapevolezza del fatto che, se si vuole costruire la pace facendola camminare sulla superficie scabrosa della terra, dove essa incontra ostacoli e attriti, non si possono evitare contraddizioni. Ma le contraddizioni in cui il costruttore di pace si imbatte sono enormemente più vicine al bene di ogni sua astratta predicazione, perché conoscono la difficoltà di iniettarlo nelle vene delle aspirazioni umane.

Solamente la contraddizione ci fa provare che non siamo tutto. La contraddizione è la nostra miseria e il sentimento della nostra miseria è il sentimento della realtà. Perché non siamo noi a fabbricare miseria. Essa è vera. Per questo è necessario amarla (Simone Weil, *Quaderni III*, Adelphi, Milano, p. 82).

Bisogna quindi amare le difficoltà perché esse sono la garanzia che si sta cercando di mettere insieme gli uomini: chi prova a costruire la pace deve sapere che le sconfitte sono in agguato e, ciò nonostante, andare avanti. Quando la pace scorre veloce e silenziosa come se fosse su un'autostrada, bisogna insospettirsi perché è molto probabile che di lì, prima della pace, sia passata la guerra, sradicando alberi, livellando il percorso asfaltando la strada.

È per trovare conferma che l'azione richiede di sapersi muovere su questo terreno delle virtù contraddittorie non occorre fare molta strada, perché è lo stesso Matteo (10,16) che, riferendo le parole che Gesù rivolge ai discepoli sgomenti di fronte all'enormità del loro compito, ricorda: "Siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe". Qui il compito è quello dell'evangelizzazione e non della costruzione della pace, ma anche per costruire la pace bisogna essere insieme astuti e candidi, consapevoli delle difficoltà, capaci di non precipitare in trappole più o meno visibili, e determinati e "semplici" nella fedeltà al compito. Bisogna essere insieme accorti e ingenui, capaci di capire la situazione in cui ci si trova e di avvertire i pericoli a cui ci si espone, ma anche capaci di ignorarli per annunziare la prossimità del regno dei cieli. Ed è fuor di dubbio che i costruttori di pace dovranno, almeno in determinate occasioni, dimostrarsi anch'essi così coraggiosi da sembrare inconsapevoli dei rischi che corrono.

5) La terza Beatitudine

Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, [Rizzoli, Milano, Aprile 200](https://it.aleteia.org/2020/05/28/dopo-la-pandemia-5-parole-per-ricominciare-speranza/)7, pp. 104-109

"Beati i miti (mansueti), perché erediteranno la terra" (5,5). Questa affermazione è praticamente la citazione di un Salmo: "I miti invece possederanno la terra" (Sal 37,11). Nella Bibbia greca la parola *praeis* (al singolare *prays*) ("mansueti - miti"), che racchiude in sé una ricca carica di tradizione, è la versione del vocabolo ebraico *anawim*, con il quale venivano definiti i poveri di Dio, di cui abbiamo parlato nel contesto della prima Beatitudine. Così la prima e la terza Beatitudine vengono in gran parte a coincidere; la terza evidenzia ancora una volta un aspetto essenziale di ciò che significa la povertà vissuta a partire da Dio e nella prospettiva di Dio.

Tuttavia lo spettro si ampia ulteriormente, se prendiamo in considerazione alcuni testi in cui compare la stessa parola. Nel Libro dei Numeri si legge: "Mosè era un uomo molto mansueto, più di chiunque altro che è sulla terra" (12,3). Chi non penserebbe in questo contesto alla parola di Gesù: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore (*Mt* 11,29)? Cristo è il nuovo, l'autentico Mosè (questo è il pensiero fondamentale sotteso a tutto il Discorso della montagna) - in Lui si rende presente quella pura bontà che si addice proprio a Colui che è grande, che esercita il dominio.

Veniamo condotti ancor più in profondità, se prendiamo in considerazione un ulteriore elemento di rapporto tra Antico e Nuovo Testamento, che vede ancora al centro la parola *prays* - mansueto/mite. Nel profeta Zaccaria troviamo la seguente promessa di salvezza: "Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile [mansueto], cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri [...] l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare..." (9,9s). Qui viene annunciato un re povero - uno che non regna per mezzo del potere politico e militare. La sua natura più intima è l'umiltà, la mansuetudine di fronte a Dio e agli uomini. Questa sua natura, che lo oppone ai grandi re del mondo, si manifesta nel fatto che egli giunge cavalcando un'asina - la cavalcatura dei poveri, immagine contrastante con i carri da guerra che egli esclude. È il re della pace - lo è grazie alla potenza di Dio, non in virtù di un potere proprio.

E s'aggiunge ancora un altro aspetto: il suo regno è universale, abbraccia tutta la terra. "Da mare a mare" - dietro questa espressione c'è l'immagine del disco terrestre circondato dalle acque, che ci fa intuire l'estensione universale della sua signoria. Karl Elliger può quindi dire a ragione che a noi "attraverso tutte le nebbie si rende visibile con singolare nitidezza la figura di Colui [...] che ha davvero portato a tutto il mondo la pace, di Colui che, rinunciando nella sua obbedienza di Figlio ad ogni uso della violenza e soffrendo finché il Padre non lo ha salvato dalla sofferenza, è superiore ad ogni ragione e adesso, semplicemente mediante la parola della pace, costruisce continuamente il suo regno..." [...]. Solo così comprendiamo tutta la portata del racconto della domenica delle Palme, comprendiamo il significato di quanto ci viene raccontato da Luca (cfr. 19,30) (e in modo simile da Giovanni), ovvero che Gesù ordina ai suoi discepoli di procurargli un'asina con il suo puledro: "Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunziato dal profeta. Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina..." (*Mt* 21,4s; cfr. *Gv* 12,15).

La traduzione italiana, purtroppo, ha offuscato questa connessione usando per la parola *prays* di volta in volta parole diverse. Nell'ampio arco di questi testi - dal Libro dei Numeri (cap. 12) a Zaccaria (cap. 9) fino alle Beatitudini e al racconto della domenica delle Palme - diventa riconoscibile la visione di Gesù, re della pace, che forza i confini che dividono i popoli e crea uno spazio di pace "da mare a mare". Con la sua obbedienza ci chiama dentro questa pace, la pianta dentro di noi. La parola "mansueto, mite" appartiene, da una parte, al vocabolario del popolo di Dio, all'Israele divenuto universale in Cristo, ma è allo stesso tempo una parola regale, che ci dischiude la natura della nuova regalità di Cristo. In questo senso potremmo dire che è una parola tanto cristologica quanto ecclesiologica; in ogni caso ci chiama a seguire Colui che, entrando in Gerusalemme sul dorso di un'asina, rende manifesta tutta l'essenza del suo regno.

A questa terza beatitudine, nel testo del Vangelo di Matteo, è legata la promessa della terra: "beati i miti, perché erediteranno la terra". Che cosa significa? La speranza di una terra fa parte del nucleo originario della promessa ad Abramo. Durante la peregrinazione di Israele nel deserto, la terra promessa sta sempre davanti agli occhi come meta del cammino. Durante l'esilio, Israele attende il ritorno nella sua terra. Ma non dobbiamo nemmeno ignorare che la promessa della terra va chiaramente oltre il semplice concetto del possesso di un pezzo di terra o di un territorio nazionale, quale ogni popolo ha il diritto di avere.

Nella lotta per la liberazione di Israele in vista dell'esodo dall'Egitto, c'è in primo piano anzitutto il diritto alla libertà di adorazione, alla libertà di un proprio culto, e la promessa della terra, nel prosieguo della storia del popolo eletto, viene sempre più chiaramente ad assumere questo significato: la terra viene data affinché ci sia un luogo dell'obbedienza, affinché ci sia uno spazio aperto a Dio e i Paese sia liberto dall'abominio dell'idolatria, della disobbedienza, e in questo modo il possesso della terra veniva a trovarsi in contraddizione con il suo vero senso.

Da ciò poté svilupparsi un'interpretazione nuova, positiva, della diaspora: Israele era disperso in tutto il mondo per fare ovunque spazio a Dio e portare così a compimento il senso della creazione, cui accenna il primo racconto della creazione *(cfr. Gn 1,1-2,4).* Il sabato è il fine della creazione, indica il suo scopo: essa esiste perché Dio voleva creare un luogo di risposta al suo amore, un luogo di obbedienza e di libertà. In questo modo, nell'accettazione sofferta della storia di Israele con Dio, si è gradualmente ampliata e approfondita l'idea della terra, così da mirare sempre meno al possesso nazionale e sempre più all'universalità del diritto di Dio sul mondo.

Naturalmente, in un primo momento, si può vedere nel rapporto fra "mansuetudine" e promessa della terra anche una normalissima saggezza storica: i conquistatori vanno e vengono. Restano i semplici, gli umili, coloro che coltivano la terra e portano avanti semina e raccolto tra dolori e gioie. Gli umili, i semplici sono, anche dal punto di vista puramente storico, più durevoli dei violenti. Ma vi è di più. La graduale universalizzazione del concetto di terra a partire dai fondamenti teologici della speranza corrisponde anche all'orizzonte universale che abbiamo trovato nella promessa di Zaccaria: la terra del Re della pace non è uno Stato nazionale - si estende "da mare a mare". La pace mira al superamento dei confini e a un mondo rinnovato mediante la pace proveniente da Dio. Il mondo appartiene alla fine ai "mansueti", ai pacifici, ci dice il Signore. Dovrà diventare la "terra del Re della pace". La terza beatitudine ci invita a vivere in questa prospettiva.

Per noi cristiani, ogni assemblea eucaristica è un tale luogo in cui il Re della pace esercita la sua signoria. La comunità universale della Chiesa di Gesù Cristo è così un progetto anticipatore della "terra" di domani, che dovrà diventare una terra della pace di Gesù Cristo. Anche in questo punto la terza Beatitudine è in grande consonanza con la prima: nella sua prospettiva diviene fino a un certo punto evidente che cosa significhi "regno di Dio", anche se questa espressione ha una portata che va al di là della promessa della terra.

6) Dopo la pandemia 5 parole per ricominciare

Don Francesco Cosentino, *Riconciliazione*, [Aleteia 4 Giugno 2020](https://it.aleteia.org/2020/05/28/dopo-la-pandemia-5-parole-per-ricominciare-speranza/),

in: *www.alzogliocchiversoilcielo.blogspot.com*

Alla fine dell’omelia pronunciata nel giorno di Pentecoste, Papa Francesco ha affermato: “Peggio di questa crisi c’è solo il dramma di sprecarla”.

Eppure, questo dipende solo da noi e non è per niente automatico.

Possiamo vivere la crisi in due modi: come opportunità per riflettere, rischiare e cambiare oppure una sventura da accarezzare lamentandoci e rimpiangendo il tempo passato con le cose e le abitudini di prima, come se esse fossero sempre buone, sane e giuste. E, invece, la crisi può diventare il luogo del ripensamento, del cambiamento e della rinascita. Ciò sarà possibile solo se saremo capaci di fare anche noi ciò che ha fatto Dio per l’umanità nel Suo Figlio Gesù: una nuova alleanza.

La parola alleanza – di lunga tradizione biblica – è quanto mai appropriata: la pandemia, infatti, ha in qualche modo fatto emergere tante nostre importanti “alleanze” che negli ultimi anni si sono sfilacciate e andrebbero ricostruite. Il virus ha dato in frantumi il nostro io spesso avvitato su se stesso e organizzato secondo una visione di vita narcisistica, superficiale e spesso materialista; ha mosso guerra all’efficientismo esasperato e ai meccanismi economici, spesso iniqui, della nostra società; ha liquidato – cioè fatto divenire liquide – alcune certezze consolidate che senza accorgercene avevano blindato le nostre emozioni e il nostro modo di pensare; ha rovesciato i potenti dai troni facendoci scoprire che rispetto alla fragilità e alla morte siamo davvero tutti uguali. C’è un mondo che si è infranto e, tuttavia, questo “essere stati spezzati” può anche essere proprio l’occasione preziosa della nostra vita e del nostro mondo: quando Gesù si spezza, nel segno del pane, proprio allora offre “una nuova ed eterna alleanza”.

La parola “alleanza”, paradigmatica di tutta la storia della salvezza e di tutta la Bibbia esprime proprio una ricomposizione di ciò che si è infranto, una riconciliazione tra gli opposti.

La terza parola del nostro viaggio, allora, è riconciliazione. Se una cosa possiamo imparare dal virus è proprio questa: abbiamo bisogno di stabilire nuove alleanze di pace con noi stessi, con l’altro, con il pianeta che abitiamo e perfino con Dio. Nella Parola di Dio non a caso il peccato viene interpretato come una “rottura” dell’alleanza con Dio che, di conseguenza, provoca altre rotture intermedie: con me stesso, con l’altro, con il cosmo.

Certamente il virus ha messo in evidenza la rottura di queste alleanze: un uomo sempre più ubriacato di se stesso, che ha spesso dimenticato Dio e lo ha relegato ai margini della vita; un uomo ammaliato dalla logica del capitalismo, che ha inseguito il culto del proprio io e, di conseguenza, ha visto i suoi simili come concorrenti da vincere o minacce da allontanare, provocando quella che già Luigi Zoja ha definito “la morte del prossimo”; un uomo che nella folle corsa al guadagno e al profitto, ha sfruttato in modo iniquo le risorse della terra, depredando la bellezza della natura e sostituendo alla logica della gratuità e della contemplazione, quella della rapina. E, dentro queste “rotture” con Dio, con l’altro e con la Terra, ecco l’alleanza infranta con sé stessi, l’io diviso, affannato, inquieto e infelice nonostante l’apparente benessere.

Tra i tanti racconti di guarigione e riconciliazione del Vangelo ce n’è uno che ci mette davanti al dolore dell’essere “spezzati”. Un giorno, nella Sinagoga di Cafarnao, Gesù incontra un uomo indemoniato, cioè “diviso”: diavolo significa infatti divisione. Dice San Paolo: “in me c’è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio”*(**Rom 7,18-20**).* Questa situazione mostra una convivenza tra il bene e il male, tra il grano e la zizzania, tra l’unità e la divisione: così è nello spazio del nostro cuore. Esso è una sinagoga, dove abbiamo relazione con Dio, con noi stessi e con gli altri, ma è anche terreno ferito e diviso a causa delle nostre zone d’ombra e del nostro peccato. Riconciliarsi non significa raggiungere una purezza ideale o una astratta perfezione, ma discernere gli ostacoli che impediscono al fiume della vita di scorrere in modo fluido.

Nella Sinagoga, l’indemoniato diventa voce che disturba Gesù: che vuoi da noi? Sei venuto a rovinarci? La guarigione che Gesù compie consiste nel far zittire questa voce con un’autorevole comando: Taci, esci da lui.

Nella nostra vita ci sono tante voci che tentano di allontanarci da Dio, da noi stessi e dagli altri; voci che ci disturbano e vorrebbero ostacolare il bene e la nostra crescita. Nei confronti di Dio, questa voce grida più o meno così: Ma cosa c’entra con la vita di tutti i giorni? Ma sarà vero? Ma se sbaglio mi castiga? Ma perché non mi ascolta anche se lo prego? Nei confronti degli altri, questa voce inocula un certo sospetto. Mi ama veramente? Mi vuole bene gratuitamente? Vuole qualcosa in cambio del mio affetto? E se resto deluso? Forse non è sincero, ha invidia di me, sarà meglio che mi do da fare altrimenti mi supera, e cosi via.

Ma le voci peggiori sono quelle che si levano in noi, come spiriti impuri, e ci straziano come a quest’uomo nella Sinagoga. Sono voci che si fanno strada lentamente dentro di noi e che, pian piano, ci conducono verso la peggiore condizione della nostra vita: non essere riconciliati con noi stessi, non riuscire ad accoglierci, ad amarci e ad abbracciarci così come siamo. Spesso sentiamo in noi una voce che ci disturba: non puoi farcela, non sei degno, non sei capace, di sicuro andrà male. Queste voci danno spazio alla paura, allo scoraggiamento, alla depressione.

Altre voci della vita ci vogliono convincere che la nostra felicità sta nelle cose che possediamo: devi guadagnare, devi essere il primo, devi vincere sempre, devi avere successo. Queste voci hanno una ripercussione “sociale” ed “ecologica”: ne derivano cioè relazioni chiuse, egoistiche e spesso malsane con gli altri, ma anche con il creato che ci circonda.

In mezzo a questo scenario, possiamo contemplare la severa e autorevole libertà di Gesù che afferma: taci! Ordina a quella voce di disturbo di tacere. Ci indica cosi di non alimentare le voci negative dentro di noi, di non dare potere alle paure e ai sospetti, di non ingigantire il nostro io. Questa è una strada di riconciliazione con noi stessi, con l’altro e con Dio. Significa mettere dei confini a tutto ciò che ci lacera e ricostruire le alleanze positive e benefiche.

Riconciliarci con noi stessi, con gli altri, con il cosmo e con Dio diventa così un passo necessario per la vita dopo la pandemia.

\* \* \*

***Due parole sull'opera "Tuttomondo" di Keith Haring (1958 -1990)***

L’opera ‘Tuttomondo’ riportata a pag. 4, è l'ultima realizzata dall'artista statunitense esponente di maggior spicco, insieme a Jean-Michel Basquiat di quella corrente dell'arte definita graffitismo. Pur avendo solo 41 anni, egli era consapevole che la sua morte sarebbe stata imminente, poiché era malato di AIDS. È singolare che tale realizzazione non si trovi negli Stati Uniti d'America ma nella città italiana di Pisa. Tale ubicazione è dovuta al fatto che Haring aveva conosciuto un giovane studente universitario italiano che aveva avuto il coraggio di proporgli di venire in Toscana a realizzare una sua opera. Questa opera esprime il desiderio di tutta la vita dell'artista e cioè la riconciliazione, la pace tra le persone e anche ciò che può attentare alla pace stessa. Per realizzarlo furono messi "in alleanza" il Comune di Pisa e la parrocchia di Sant'Antonio abate della città. E non sarà di poco conto sapere che il muro su cui fu realizzato l'affresco era ancora segnato dagli effetti dei bombardamenti della II Guerra Mondiale. Infine, è interessante anche sapere che l'artista non lo realizzò da solo ma coinvolgendo un gruppo di giovani artigiani e artisti della città di Pisa.

Le immagini che sono raffigurate con uno stile assolutamente originale sono tante e vogliono veicolare diversi messaggi comunque tutti legati alla pace. Ne citiamo alcuni, come esempio...

In alto, sulla destra c'è la figura di un uomo da cui esce un altro uomo che ha in mano un foglio con il disegno di un cuore e dal quale emerge ancora un altro uomo: il colore della loro pelle è quello che si vede sulla pelle degli uomini che abitano il mondo: è l'invito a superare ogni razzismo perché c'è un umano universale che ci accomuna ed è di più di ciò che ci differenzia.

Alla sinistra di questa triplice figura si vede un serpente che attenta al braccio del terzo uomo ma ci sono due uomini che si trasformano in lame di una forbice e tagliano il serpente: è necessario collaborare per vincere la tentazione della divisione e della guerra tra noi.

Al centro dell'affresco ci sono quattro uomini che sono uniti per il busto e formano l'immagine di una croce: è l'omaggio dell'artista alla città di Pisa che ha come simbolo cittadino proprio una croce dalle braccia lunghe uguali, una croce inseribile in un quadrato; è il suo grazie per l'ospitalità offertagli.

Tra gli altri personaggi c'è una mamma con un bambino in braccio, figura della pace e della fragilità di essa: un cammino di pace è necessario perché le madri possano tenere tra le braccia i loro figli piccoli senza paura e senza preoccupazioni per il futuro.

In alto a sinistra c'è un uomo a cui il piede si torce e si lega al braccio, formando una specie di numero 8. In realtà, l'autore voleva indicare il segno dell'infinito che è come un 8 posto orizzontalmente per affermare che in ogni uomo persiste il desiderio di infinito.

Sotto i quattro omini a croce ce n'è uno che al posto della testa ha un monitor: che sia una TV o un computer, per Haring è importante lanciare il messaggio che con i mezzi e gli strumenti informatici e di comunicazione bisogna essere prudenti: per fare la pace bisogna saperli usare senza perdere la capacità critica.

Infine notiamo in basso un omino di colore giallo che sembra voler uscire dalla scena: sembra essere la figura che simboleggia l'autore. Egli se ne vuole uscire non perché rifiuta e fugge ma come atto di umiltà: non è lui al centro, non vuole essere lui. Al centro, per costruire la pace, ci stanno tutti, ognuno che dia il suo proprio contributo.

\* \* \*

Testi bibliografici:

Jaqueline Morineau *“Lo spirito della mediazione*”, Franco Angeli 2016

Anselm Grün *“Superare i conflitti”,* Queriniana 2015

Antonio Nepi *“Il mantello e la stanza, l'olio e la strada. Incontri e simboli di fraternità con il profeta Eliseo”,* EMP 2019